

Intervento di don SERGIO COLOMBO "Raccogliendo le sollecitazioni del processo in corso a Bergamo contro alcuni responsabili di azioni terroristiche, un parroco della zona ha indirizzato ai suoi fedeli la seguente riflessione, che è stata pubblicata su "Vita e Pensiero", n. 5 maggio 1982."

TERRORISMO E PERDONO

Una provocazione ai cristiani

Ormai, per la nostra coscienza, il terrorismo è una provocazione insostenibile. Non solo al nostro amore alla vita che viene così violentemente banalmente strumentalizzato. Non solo alla fiducia nella parola e nel dialogo che sono i valori fondamentali della convivenza tra gli uomini. Non solo alle istituzioni che, pur tra tanti difetti ed errori, un popolo si è dato con fatica.

Il terrorismo, ormai, è diventato una sfida alla nostra coscienza di cristiani: alla nostra capacità di affrontarlo senza perdere la testa, alla nostra pazienza di comprendere e di convertire, alla nostra fiducia nell'uomo, alla nostra responsabilità di umanizzare il mondo e di fare la pace eliminando la violenza, soprattutto alla nostra fede nella misericordia.

E' possibile, a noi che abbiamo conosciuto Gesù Cristo, e in lui la misericordia di Dio come radice del mondo e della storia, non lasciarci trascinare dal gioco oscuro della violenza e mantenere fiducia nella carità e nel perdono? E' possibile proclamare il perdono e, contemporaneamente, regolare con la giustizia le vicende della città terrena? Il perdono, che supera la giustizia, ne può fare a meno? O forse il perdono e la giustizia sono due realtà che non si incontrano: l'uno è l'atteggiamento della città celeste definitiva, l'altro è la regola della provvisoria città terrena? Oppure si confondono al punto, per esempio, che il cristiano in nome del perdono non può giudicare nessuno o in nome della carità non può amministrare la giustizia?

Sono problemi più grandi di noi. Eppure affiorano alla nostra coscienza e dobbiamo cercare di penetrarvi: senza la pretesa di uscirne con soluzioni, ma con il più umile desiderio di capirci qualcosa di più, di chiarificare anche solo i termini del problema: terrorismo e perdono.

Mostri o eroi?

"Sono dei mostri! Sono criminali assassini". "Le loro azioni, anche se discutibili, hanno alla base il desiderio di preparare una società più giusta". "Vanno eliminati: è necessario introdurre la pena di morte". "Ma sono uomini: bisogna cercare di capirli, di convincerli". "E noi che siamo cristiani, che atteggiamento dobbiamo assumere? Si deve perdonare o punire?".

Sono questi alcuni modi immediati di porsi di fronte al fenomeno del terrorismo: li sentiamo sulla bocca delle persone, li sentiamo, confu-

si, dentro di noi, incapaci come siamo di assumere una posizione equilibrata di fronte a fatti che ci sconvolgono, ci disorientano, ci spingono ad assumere atteggiamenti istintivi, globali, che ci impediscono di prenderli pacatamente in considerazione e di fare seriamente i conti con essi.

Invece, il primo dovere di fronte a questi fatti di violenza incomprensibile è di resistere alla tentazione di una reazione istintiva, per prendere una pausa, una distanza dall'avvenimento: e in questa distanza inserire la riflessione, il tentativo di comprendere, il dialogo, alla ricerca delle motivazioni e del senso di ciò che succede con un'apparenza di assurdità: solo allora è possibile assumere un atteggiamento responsabile, a conclusione della fatica che comporta la formazione di un giudizio pacato e forte insieme.

Violenza criminale o terrorismo politico?

In astratto, sembra tutto chiaro. La criminalità non è equivoca: si presenta in una serie di azioni delinquenziali che hanno la caratteristica della distruttività, per interesse o sfogo particolare, senza finalità o sviluppi sociali: l'omicidio, il furto, la rapina, la violenza sessuale, sono gesti esplicitamente e totalmente condannabili.

E' diversa senz'altro, anche se tragica, la violenza politica, quella cioè, che si esprime con l'intenzione di influire sull'organizzazione sociale e politica: la sua prospettiva è l'instaurazione violenta di rapporti sociali più "giusti", senza la pazienza di verificare e realizzare il consenso attorno alla "giustizia" delle proprie rivendicazioni e senza la fatica di cambiare da dentro e dal profondo le condizioni "ingiuste" che si vogliono contestare. Dire che è diversa dalla violenza criminale, non vuol dire dichiarare innocente la violenza politica: essa può adottare in maniera gratuita e ingiustificata una violenza alle esigenze della realtà sociale e politica che si vuol difendere o correggere; e soprattutto può ritenere indiscutibile e totalitario il suo progetto politico che perciò viene imposto con la forza.

Il terrorismo è classificabile come criminalità o come violenza politica? Ma è giusto porre questa alternativa o non è più adeguato dire che il terrorismo è violenza politica e criminale? E' evidente infatti che l'azione terroristica, almeno in certe dichiarazioni, si nobilita con finalità sociali e rivoluzionarie, come lotta a uno stato iniquo, come attacco armato all'imperialismo dominante (e forse questa lettura ideologica impaziente e totalitaria è la violenza più radicale) ma è anche indiscutibile il carattere disumano e delirante delle azioni terroristi che e la prospettiva distruttiva e nichilista che le sorregge.

Colpe individuali e colpe sociali

L'analisi del fenomeno si complica ancora di più se si cerca di scendere nelle sue motivazioni e nelle sue radici.

Non si può formulare un dilemma: "E' colpa della persona o della società?" e scioglierlo a favore esclusivo di uno dei due elementi. L'azio-

ne è legata all'uomo come la pelle alla carne e la carne al cuore: lo uomo non può mai trasferire su qualcosa di esterno ciò che esce da lui, senza espropriarsi totalmente della sua umanità: voler giustificare e scagionare completamente l'uomo, renderlo innocente della violenza che egli produce, vuol dire ucciderlo nella sua umanità, non riconoscerlo come uomo con la scusa di non riconoscerlo come colpevole.

D'altra parte, l'uomo è legato alla società come al suo corpo; la sua azione emerge come il frutto di una cultura, come la reazione a un ambiente. I desideri e le paure che spingono alla violenza nascono sulla scena di questo mondo e di questa società. Non può la società ritenersi innocente e pensare di isolare completamente la violenza senza estirpare in se stessa le cause che la generano, senza ripercorrere la sua storia alla ricerca del male che la corrode.

Il terrorismo ha anche radici psicologiche, in parte legate al carattere degli individui, in parte indotte dall'immaginario culturale e sociale. Esso si attacca più facilmente a persone e a gruppi, là dove è debole il principio di realtà, dove si è infallibilmente legati al sogno del tutto e subito, là dove si è incapaci di affrontare la fatica delle mediazioni, delle attese, dei confronti, delle sconfitte. La violenza cieca nasce dalla paura, dall'insicurezza, dall'impotenza ad affrontare con realismo la situazione: il terrorista è un pauroso, un disperato che semina terrore per paura della storia.

Il terrorismo ha anche radici socio-economiche: la terra che nutre la violenza è, tante volte, la rabbia dei disoccupati, dei giovani senza futuro, dei ghetti subproletari delle cinture periferiche urbane, delle carceri. Le bande violente vengono comunque sempre dai deserti del malessere e della disperazione.

Il terrorismo affonda anche le radici in una profonda crisi etico-religiosa che travaglia la nostra cultura: nel vuoto di troppe coscienze in cui si sono eclissati valori umani; nel deserto della società in cui non esiste consenso sui valori comuni; nello sgretolamento di molte famiglie incapaci di costruire una società di amore, di sacrificio, di fedeltà, nella degradazione della scuola che non riesce a riunire i giovani nella ricerca della verità; nello spazio politico ridotto a scontro di forze; nell'affermarsi di una visione secolarizzata della vita, autonoma da Dio, che genera autosufficienza e disperazione.

E potremmo continuare nella ricerca delle radici del terrorismo: radici storiche, culturali, ideologiche, politiche. Ci fermiamo qui, perchè basta ciò che è stato appena accennato per capire come sia impossibile omologare e classificare frettolosamente fenomeni complessi in cui interferiscono varie componenti.

Non c'è posto per la fretta di una lettura semplificatrice che si applicasse subito a soluzioni pratiche e che, la nostra paura e la tragicità dei fatti suggerirebbero. Forse mai come in questi casi il dovere di essere uomini, di ragionare e di produrre reazioni che conservino il marchio dell'uomo, è difficile. D'altra parte, la violenza e il terrorismo non vanno letti solo come fatti isolati, ma sono il segno e il frutto di una società travagliata da conflitti e rosa da ideologie che la spin

gono in direzioni opposte; e perciò una terapia che non attinga le cause profonde, ma nutra la pretesa di estirpare la pianta cattiva con azioni isolate di forza, magari con la pena di morte, non sarebbe adeguata.

Il perdono e la giustizia della città

Di fronte allo spessore di questi fenomeni che ci indurrebbero più facilmente alla fuga e allo scontro cieco, si può assumere un atteggiamento che non sia solo quello emotivo dell'indignazione o quello fisico della contrapposizione violenta? Si può restare fedeli alla dimensione morale e spirituale dell'uomo che gli impone sempre l'uso della ragione e l'impegno al servizio? Un atteggiamento come il perdono dove si mette in questa intricatissima faccenda?

Non possiamo certo penetrare nel mistero della libertà umana e della grazia là dove esse fanno sorgere, come un miracolo, l'atto del perdono; non possiamo neanche imporre al perdono un luogo preciso, prestabilito dall'esterno; e nemmeno siamo in grado di garantire a priori un'efficacia sociale e politica a un gesto così gratuito e coraggioso. Più semplicemente vorremmo richiamare diversi livelli sui quali può porsi il perdono senza vanificarsi e senza cancellare altri spessori della realtà.

La giustizia del diritto procede non guidata direttamente dal calore del perdono o della carità, ma dal dovere che essa ha di tutelare, mediante coercizione e sanzioni, alcuni valori condivisi senza i quali la convivenza sarebbe messa in discussione.

La giustizia del diritto sta alla base della città dell'uomo come la prima forma della socialità, come il primo argine alla violenza, all'urto dei desideri contrastanti o degli amori non coincidenti.

La giustizia giuridica non ha direttamente il compito di risarcire moralmente una persona che ha subito offesa, sostituendosi al perdono, e nemmeno quello di colmare le attese di amore e di fraternità tra gli uomini, assumendo il compito della città: essa deve anzitutto tutelare il quadro entro cui la società e le sue tensioni d'amore si muovono.

Il perdono a questo livello, vorrebbe dire rinunciare alla sanzione, alla punizione; vorrebbe dire assolvere coloro che hanno attentato ai valori fondamentali della convivenza. Ma la rinuncia alla coercizione, alla punizione non è rinuncia a gestire la giustizia? Non punire, non vuol dire non amare a sufficienza i valori offesi e necessari ad edificare la città umana? Non punire non vuol dire non fare i conti con la violenza che purtroppo esiste?

Il diritto, una volta installatosi nella città non può più abbandonarla senza esporla al pericolo della disgregazione, ma non può pretendere di occuparne tutto lo spazio, di proporsi come la regolazione sufficiente dei rapporti tra gli uomini, che possiedono altri desideri, altre energie, e perciò richiedono altre regolazioni.

Il perdono e il cuore

Mentre il diritto difende alcuni valori mediante coercizione e punizione esterna, la morale custodisce tutti i valori dell'uomo con la parola, con lo sguardo: con l'invocazione e l'appello rivolti al cuore e alla libertà dell'uomo.

In un certo senso, il perdono è la caratteristica essenziale del processo morale il cui senso non è mai ultimamente la condanna, ma la vocazione, il richiamo al valore da rispettare, la conversione dell'uomo a un atteggiamento più umano. La legge morale, la cui formulazione originaria è "non uccidere", non può essere imposta con la forza o con sanzione esterna: essa si rivolge all'intimo dell'uomo, alla coscienza, per risvegliarvi la libertà e il gusto dell'uomo: alla pace, al dialogo, al riconoscimento, alla fraternità, alla giustizia, all'amore.

L'itinerario morale non può affidarsi alla forza, ma deve percorrere il cammino della comprensione del fenomeno cui vuol rivolgersi, dell'interpellazione mediante la parola, e della creazione di modelli e strutture positivi in cui incarnare una proposta alternativa.

Certo, il perdono come atteggiamento morale non può eliminare il ruolo del diritto alla giustizia: proprio perchè l'uomo non è tutto o solo morale ma produce anche forza e violenza, la morale non può pretendere di essere la sola regola della convivenza: deve fare spazio al diritto che controlla la forza con la forza e garantisce alla morale stessa lo spazio minimale del suo esercizio.

Ma, d'altra parte, la morale non può mai stancarsi di superare il diritto, di cercare di renderlo inutile: l'amore dovrebbe diventare così forte da cancellare la legge. E amministrare la giustizia non può dispensare dal compito più impegnativo e urgente di diventare più giusti. Il far valere le ragioni della giustizia non deve nascondersi il dovere di far prevalere le ragioni del cuore, della libertà, della morale.

Il perdono come profezia cristiana

Il Dio dei cristiani è ricco nel perdono e nella misericordia. La recente enciclica del Papa ha rilanciato al mondo questa profezia cristiana che già aveva sconvolto il mondo nella figura del suo fondatore Gesù Cristo.

Uno dei tratti che più scandalizzava i contemporanei era che Gesù perdonava i peccatori, cercava gli esclusi, ridonava a tutti la possibilità di riprendersi. E Gesù non poteva far nulla per togliere lo scandalo: ne andava di mezzo l'identità del suo Dio, la sua identità: il Dio di Gesù Cristo è il Dio di misericordia che non ama perchè c'è un tornaconto o un merito, che non ama parzialmente o condizionatamente, ma che ama e basta: e pone alla radice di ogni situazione questo suo amore per la vita e per la salvezza dell'uomo. Gesù Cristo, per sostenere questa identità di Dio, e la suprema dignità dell'uomo che ne deriva, rinuncerà ad usare la forza, per difendersi e subirà la violenza su di sé, la morte inflittagli da coloro per i quali la profezia del perdono era troppo sconvolgente.

L'atteggiamento di Gesù, che manifesta il vero volto di Dio (profezia), fa apparire nel mondo quale potrebbe essere la radice dei veri rapporti tra gli uomini: rende quindi presente in mezzo a noi un'altro modo di vivere, un altro mondo, un'altra città verso la quale i cristiani devono camminare (il perdono come utopia).

Il cristiano non è tale se non fa riferimento alla profezia e all'utopia di Gesù Cristo: e un riferimento che giudichi e orienti concretamente il suo cammino: il cristiano deve portare il perdono in cui crede nel modo di vivere della città, senza scoraggiarsi. Senza però pretendere di imporlo, senza sognare violentemente una trasparenza dei rapporti, senza cancellare gli spessori della città che deve pur continuare ad esercitare la giustizia e a compiere la fatica di moralizzare i desideri e la libertà degli uomini: nella fiducia e nella speranza di un fondamento che questo mondo trova altrove e nell'umile compito di rendere altro, già da ora, questo nostro povero mondo.